

# Il ruolo dei militari nella vita politica italiana dal 1861 al 1943

*Filippo Ronchi\**

## La “monarchia militare” italiana

Riguardo al tema che dà il titolo a questa relazione, è indispensabile comprendere il ruolo svolto dalla monarchia dei Savoia, perché sicuramente l'esercito dell'Italia unita ebbe una molteplice missione, occupandosi della difesa esterna, combattendo le guerre coloniali, alimentando l'“italianità”, ma soprattutto attuò un'azione decisiva nella politica interna in piena sintonia con la Corona. Corona ed esercito si mossero infatti su un analogo terreno simbolico e il valore dell'una si intrecciò con quello dell'altro.

Anche nell'esercito, così come nella Corona, veniva individuato un simbolo dell'unità nazionale. «Senza milizia non vi è nazione», «l'esercito è la nazione armata», l'esercito «filo di ferro che ha cucito insieme l'Italia», «solo cemento del Paese»: questi slogan segnarono un'epoca. Nel casato dei Savoia, poi, l'educazione e la carriera militare ricoprivano un ruolo cruciale per la formazione dei futuri regnanti. I principi della famiglia reale occupavano posizioni molto elevate sia nell'esercito sia nella marina e il re era spesso coinvolto nella scelta degli ufficiali per i gradi più alti con annesse funzioni. I Savoia generalmente comparivano in pubblico in uniforme e amavano mettersi alla testa delle proprie truppe in caso di guerra.

Delle forze armate i re italiani si occuparono sempre assiduamente, e lo fecero assai più volentieri degli altri compiti che gli spettavano. Simmetricamente l'esercito era di forte filiazione e devozione monarchica e le alte gerarchie militari ricevettero incarichi politici di rilevanza. I ministri della Guerra e della Marina del Regno d'Italia furono militari di carriera, legati per ciò stesso da un giuramento di fedeltà assoluta a un monarca nei confronti del quale si trovavano per di più in una posizione di inferiorità gerarchica. L'influenza degli ambienti di corte nella loro scelta era fortissima e di fatto la politica militare fu sottratta al con-

---

\* Socio dell'Ateneo di Brescia; socio e consigliere del Comitato di Brescia dell'Isri; docente presso il Liceo artistico Olivieri di Brescia.

trollo dei governi: basti pensare che per vedere un civile al dicastero della Guerra si dovette attendere il biennio 1907-09, e si trattò comunque di una parentesi. Inoltre la riduzione delle spese militari, per quanto in più momenti della storia del periodo liberale diventasse scottante, trovò sempre il re e la Casa reale a far da barriera, qualunque ridimensionamento dell'apparato bellico fosse richiesto.

Quasi un terzo del Senato di nomina regia era composto, del resto, da alti ufficiali delle forze armate. La struttura dell'esercito fra il 1861 e il 1914 rivelava, inoltre, come esso dovesse rispondere innanzitutto alla necessità di garantire l'ordine economico-sociale esistente. Così le guarnigioni erano sparse in tutta Italia, un fattore che in tempo di guerra ostacolava una rapida concentrazione delle forze. Si trattava di un grande apparato fondato sulla coscrizione obbligatoria estesa a tutte le classi sociali con ferma di tre anni. L'esercito poteva disporre di oltre 300 mila uomini proprio per l'adeguata espletazione della funzione di mantenimento dell'ordine pubblico. Il reclutamento, non a caso, era organizzato in modo da poter fare affidamento sui soldati per garantire la sicurezza interna (ancora negli anni Novanta dell'Ottocento le forze di polizia si limitavano a cinquemila uomini, cui si potevano aggiungere circa 25 mila carabinieri). Un reggimento italiano era normalmente composto da reclute provenienti da due regioni diverse e stanziato in una terza regione; inoltre era spostato periodicamente da una parte all'altra dell'Italia, in modo da spezzare ogni legame con la popolazione. Tutto ciò comportava una minore efficacia militare e una burocrazia costosissima, ma aveva un corrispettivo nella disponibilità dei reparti per la repressione di manifestazioni e scioperi.

### **L'art. 5 dello Statuto albertino**

L'approccio alla storia dell'Italia unita condotto quasi esclusivamente in chiave "parlamentaristica", economica, sociale, ha finito tuttavia per relegare ai margini del campo di studio la presenza determinante della monarchia e delle forze armate nella vita politica del nostro Paese. Queste istituzioni occuparono invece una posizione molto più centrale di quanto si sia ritenuto.

Le vicende italiane possono essere allora meglio decifrate tenendo presente l'interferenza continua e talvolta il brutale intervento diretto delle forze armate nella politica interna. A favorire una simile situazione furono, d'altra parte, le carenze strutturali del sistema politico liberale. L'assenza di partiti organizzati, il carattere fluido ed eterogeneo delle maggioranze parlamentari consentirono infatti al re e alle sue forze armate una grande libertà di manovra. Perciò se per periodi anche lunghi la vita politica italiana poteva sembrare simile a quella

delle esperienze europee più avanzate, nei momenti decisivi di forte tensione il potere di coercizione della Corona – espressione della volontà dei militari – si faceva sentire in maniera determinante.

D'altronde la ristrettezza della base sociale su cui poggiò il Parlamento, almeno fino all'introduzione del suffragio universale maschile nel 1912, circoscrisse entro limiti alquanto angusti l'area del consenso nel Paese, affievolendo così una delle principali fonti di legittimazione delle istituzioni. Era, del resto, lo stesso Statuto albertino che, dando origine a una monarchia costituzionale e non parlamentare, aveva lasciato un enorme spazio al campo d'azione regia. È necessario quindi analizzare alcuni articoli dello Statuto che fornivano al re amplissime prerogative, e cogliere tutte le conseguenze e implicazioni di tali prerogative.

Partiamo dunque dall' art. 5. Le disposizioni di tale articolo vennero applicate tra il 1861 e il 1943 in maniera tale da escludere ogni sostanziale intervento delle Camere nelle decisioni di politica estera più rilevanti. Praticamente tutta la vicenda coloniale fu marcata dalla teoria – elaborata dagli ambienti di corte – secondo la quale la norma che prevedeva l'assenso del Parlamento per i trattati territoriali si riferiva esclusivamente al suolo nazionale. Conseguenza di tale impostazione fu che il Parlamento stesso risultò non competente sugli accordi internazionali aventi per oggetto le colonie. Solo nel 1912, con Giolitti, fu messo in grado di discutere e quindi approvare il trattato di pace con l'Impero ottomano al termine della guerra di Libia e nel farlo autorizzò il Governo a darne esecuzione. Per il resto, la prerogativa regia si affermò integralmente. In ogni caso, il dettato dello Statuto era così restrittivo che il «dare notizia [...] unendovi le comunicazioni opportune» rispetto ai trattati conclusi non permetteva neppure una discussione approfondita delle Camere sugli atti internazionali di cui esse venivano informate. Questi ultimi, inoltre, qualunque fossero il giudizio e l'opinione delle assemblee, erano validi e avevano piena esecuzione, in modo da loro indipendente, a meno che non comportassero variazioni territoriali e oneri finanziari.

Il beneficio della segretezza nella conduzione della politica estera fu sempre rivendicato dalla Corona che sosteneva fosse in gioco la sicurezza dello Stato in tutti gli accordi nei quali entravano in campo alleanze belliche. Dell'esistenza della Triplice Alleanza, così, l'opinione pubblica si rese conto solo su base deduttiva, partendo da piccoli segnali (l'attribuzione di un'onorificenza, un viaggio in Germania del duca d'Aosta). Il patto stesso era stato congegnato in modo tale che «le alte parti contraenti si promettono reciprocamente il segreto sul controllo e sull'esistenza del presente trattato». A nulla valsero le proteste dei

deputati socialisti e repubblicani che con un manifesto, nel 1891, denunciarono l'ignoranza in cui veniva tenuto il Parlamento in merito ai contenuti del trattato stesso. Si evitò di pubblicizzare anche i particolari degli accordi conclusi con il Patto di Londra dell'aprile 1915, altrettanto segreto della Triplice Alleanza e rimasto tale nella sua versione integrale sino alla fine del conflitto. Quando il Parlamento fu riunito per discuterne, la questione della segretezza ridusse al minimo il dibattito, pur se il Patto di Londra comportava variazioni territoriali e avrebbe quindi richiesto l'approvazione parlamentare.

Tutti questi episodi determinanti si svolsero, per altro, all'interno di un quadro dove, prima ancora che i trattati in se stessi, era segreta la maggior parte dell'attività diplomatica, che si sviluppava attraverso persone di fiducia del re. In particolare – e di nuovo appaiono saldati tra loro l'ambito delle relazioni internazionali e quello delle forze armate – esisteva una rete diplomatica ombra alle dirette dipendenze del sovrano, formata dagli addetti militari all'estero. La propensione della Corona sabauda ad alimentare questi circuiti della diplomazia segreta fu sempre molto accentuata. Così Vittorio Emanuele II trattò direttamente con Napoleone III nel 1861, nel 1866, nel 1870. La volontà di Umberto I fu decisiva per la conclusione della Triplice Alleanza e per la guerra e la pace con l'Abissinia. Evidente fu il ruolo giocato da Vittorio Emanuele III con i rovesciamenti delle alleanze nel 1915 e nel 1943.

### **Proroghe, scioglimenti del Parlamento, stati d'assedio**

L'art. 9 dello Statuto fu l'altro formidabile strumento politico nelle mani della Corona. Dalla volontà del monarca dipese infatti l'effettiva possibilità di operare del Parlamento, poiché le Camere non sedevano in permanenza, ma solamente in alcuni periodi – chiamati sessioni – la cui durata era lasciata alla scelta del sovrano. Perfino la loro convocazione non era precisata nei tempi. L'unico punto di riferimento in proposito veniva dalla legge di contabilità, dal momento che il ministro del Tesoro aveva l'obbligo di presentare un progetto di bilancio al Parlamento nel mese di novembre. Ciò imponeva indirettamente una riunione parlamentare in quel periodo, nell'ambito del quale alla Corona restava di individuare il giorno in cui fissare la convocazione. Essa poteva inoltre intervenire in maniera molto pesante per mezzo della "proroga", ossia sospendendo temporaneamente le sessioni delle Camere. E un ampio margine di discrezionalità esisteva rispetto alle chiusure parlamentari. Solo occasionalmente i decreti che interrompevano una sessione indicavano già la data di riconvocazione.

Appare evidente dunque che all'esecutivo, di cui il re era detentore, lo Statuto dava la possibilità – per mezzo della proroga – di impedire al Parlamento di riunirsi, escludendone il controllo sull'operato ministeriale, mettendo a tacere l'opposizione, consentendo l'adozione di provvedimenti che altrimenti avrebbero incontrato resistenze soprattutto alla Camera dei deputati. E questa possibilità non restò teorica, perché i Savoia agirono ripetutamente in modo tale da imporre proroghe prolungate per periodi molto estesi. Tra il 1861 e il 1900 i dati parlano chiaro. Una sola legislatura riuscì a raggiungere la propria naturale scadenza. L'attività del legislativo subì quindi nella sostanza forti limitazioni attraverso l'esercizio delle proroghe regie. Tanto per citare solo i due esempi più drammatici: all'epoca di Francesco Crispi, Umberto I, d'accordo con il presidente del Consiglio, nel corso dell'intero anno 1895 consentì alle Camere di riunirsi per meno di tre mesi e nel gennaio 1896, alla ripresa dell'attività parlamentare, impose una nuova proroga rifiutando di accompagnare il decreto con una relazione di Crispi che desse conto dei motivi che la originavano. L'ultima fase della tragedia africana, sfociata nel disastro di Adua, si svolse così al di fuori di qualsiasi controllo del Parlamento.

Il problema si ripresentò in occasione di un altro snodo ancor più fatale quando, nell'estate 1914, la gravissima crisi mondiale e l'uso spregiudicato della prerogativa internazionale da parte di Vittorio Emanuele III e dei suoi ministri Salandra, Di San Giuliano e Sonnino, ben avrebbero giustificato un'attiva vigilanza del Parlamento. Ma esso era vacante, aggiornato dall'inizio di luglio per le vacanze estive. Sappiamo oggi – grazie a documenti d'archivio – che reiterati tentativi furono compiuti dai rappresentanti repubblicani e socialisti per ottenere la riconvocazione della Camera. Ma le “vacanze estive” terminarono quell'anno per deputati e senatori addirittura il 3 dicembre, in coincidenza con gli adempimenti finanziari di fine anno!

Anche in occasione del rovesciamento delle alleanze che accompagnò l'entrata dell'Italia nel primo conflitto mondiale, l'uso disinvolto dell'istituto della proroga impedì alla Camera di prendere parte in alcun modo agli eventi. I suoi lavori furono infatti sospesi già il 22 marzo 1915 – su proposta del presidente del Consiglio Salandra e ovviamente con l'avallo del re – per altre vacanze, quelle pasquali. Il termine per la riapertura venne fissato stavolta al 12 maggio e il 7 maggio un ulteriore decreto provvide a prorogare la sessione ancora fino al 20 maggio. Il giorno 20, sotto la minaccia delle violente dimostrazioni interventiste, oltre che delle voci sulla possibile abdicazione del re, la Camera votò i pieni poteri all'esecutivo e Salandra propose che i deputati fossero riconvocati a do-

micilio. Il che in effetti avvenne, ma solo il 1° dicembre 1915 i lavori ripresero effettivamente, con l'Italia ormai in pieno stato di guerra.

Vicende analoghe tornarono a verificarsi nel corso del conflitto. Le prerogative regie stabilite dagli artt. 5 e 9 dello Statuto, insomma, erano in grado di per sé di frenare l'azione del Parlamento e la impedirono nei momenti cruciali della storia dell'Italia unita tra il 1861 e il 1922. Il sovrano esercitava le sue prerogative tramite il potere di emanare decreti, garantitogli dall'art. 6 dello Statuto stesso. Qui mi soffermo su una particolare tipologia di decreto, quella che sanciva lo stato d'assedio. Si trattava di un provvedimento giuridico eccezionale. La proclamazione dello stato d'assedio comportava infatti la sospensione delle garanzie costituzionali, fino a giungere all'assunzione dei poteri civili e anche giudiziari da parte dell'autorità militare. Diretta conseguenza dello stato d'assedio era l'applicazione della legge marziale, che riduceva i diritti dei cittadini, limitava la durata dei processi e prescriveva sanzioni più severe rispetto alla legge ordinaria, arrivando alla pena di morte. Ci si trovava, insomma, su un terreno affine a quello della dichiarazione dello stato di guerra. Dalla proclamazione del Regno d'Italia all'avvento del fascismo lo stato d'assedio venne dichiarato dieci volte.

## **L'esercito in sette snodi della storia dell'Italia unita**

### *La dittatura militare nel Sud (1861-1865)*

Il laboratorio dove si sperimentarono le tecniche dell'intervento dei militari nella vita politica già nei primi anni dello Stato unitario fu il Mezzogiorno d'Italia. Qui, dopo la morte di Cavour personalmente contrario a qualsiasi forma di proconsolato militare, venne instaurato un governo fondato quasi soltanto sulla forza dell'esercito. Lo stato d'assedio scattò tra l'agosto e il novembre 1862 in Sicilia e nel resto del Meridione. Esso fu adottato dalla Corona in sintonia con il Governo – guidato all'epoca da un uomo di fiducia del re, Urbano Rattazzi – facendo leva sui timori dell'opinione pubblica liberale sia per le reazioni delle cancellerie europee di fronte alla nuova impresa di Garibaldi che tentava di marciare su Roma risalendo la penisola, sia per le dimensioni che andava assumendo il fenomeno del brigantaggio. Il pericolo fu in realtà ingigantito e lo stato d'assedio divenne l'occasione per instaurare nel Mezzogiorno un'aperta dittatura militare, liberando ogni azione repressiva dall'osservanza delle garanzie costituzionali, allo scopo di assoggettare le amministrazioni pubbliche e la ma-

gistratura. Il controllo sociale fu così assunto direttamente dalle forze armate, che si sostituirono all'apparato statale civile. Prefetti, sotto-prefetti e questori si ritrovarono infatti alle dipendenze dell'autorità militare, mentre al generale La Marmora – comandante del VI Corpo d'armata di stanza nel sud e nominato anche prefetto di Napoli – veniva accordata la facoltà di arrestare giornalisti e deputati dell'opposizione democratica, nonché sequestrare giornali.

Con il varo delle misure eccezionali fu sventata non solo la reazione legittimista dei briganti filo-borbonici, ma anche la formazione di qualsiasi altra opposizione, dal momento che fu vietato introdurre nel Mezzogiorno la stampa non governativa e vennero sciolte le associazioni democratiche. A Napoli furono arrestati alcuni deputati della Sinistra con l'accusa di aver contribuito a organizzare e favorire la spedizione garibaldina. I decreti regi di istituzione dello stato d'assedio non furono pubblicati sulla Gazzetta Ufficiale, le Camere furono tenute all'oscuro delle misure decise dal Governo e il 21 agosto fu stabilita la proroga della sessione parlamentare. Tre giorni dopo la proclamazione dello stato d'assedio, in Sicilia il generale Cugia emanava un'ordinanza che sospendeva la libertà di stampa e l'art. 26 dello Statuto concedendo alle autorità militari e di pubblica sicurezza di procedere all'incarcerazione di chiunque avesse stampato o distribuito fogli volanti. Ordinanza di simile tenore fu prodotta anche da La Marmora per il Mezzogiorno continentale, mentre ogni infrazione ai divieti contenuti nei bandi riguardo all'asportazione o detenzione di armi finiva con il comportare la fucilazione immediata. L'episodio di Aspromonte chiuse questa prima fase della repressione. Solo alla riconvocazione delle Camere, il Governo – che aveva revocato le misure eccezionali due giorni prima della riapertura della sessione parlamentare – chiarì le circostanze che avevano indotto a sospendere le garanzie statutarie.

Lo stato d'assedio dunque era stato deliberato e ritirato senza concordare niente con il Parlamento. Del resto, se molti deputati protestarono deplorando che le garanzie costituzionali potessero sparire da un giorno all'altro, l'intimidazione era stata talmente forte che non venne avanzata nessuna proposta di legge per disciplinare la materia e per garantirsi dal ripetersi di simili situazioni. Al contrario, la prassi seguita nel 1862 si consolidò negli anni successivi. Il presupposto che le cosiddette "emergenze" rendessero impossibile l'esercizio dei diritti sanciti dallo Statuto non fece altro che alimentare un principio profondamente illiberale e giuridicamente poco fondato: lo Statuto era la prima legge dello Stato, valida tuttavia solo in periodo di pace sociale.

### *Le leggi di unificazione amministrativa e legislativa*

Il pur brevissimo art. 65 dello Statuto conferiva al sovrano un ulteriore, forte strumento di intervento. In base ad esso crisi governative e formazione di governi a guida militare, in coincidenza con passaggi determinanti delle vicende dell'Italia unita, si generarono per intervento diretto della Corona, che esercitò un peso decisivo. E che a formare un Governo dell'Italia unita nel 1864 Vittorio Emanuele II chiamasse appunto un generale, Alfonso La Marmora, primo militare a ricevere tale incarico, significava che a un subordinato gerarchico del sovrano veniva affidato questo compito di altissima importanza: quindi i ministeri a guida militare, sin dai loro esordi, si caratterizzarono per la marcata e diretta influenza regia.

Il compito che aspettava il nuovo esecutivo era quanto mai essenziale: varare l'ultima e decisiva ondata di provvedimenti di unificazione. La Marmora procedette riuscendo in sostanza a far approvare velocemente un enorme blocco di leggi che solo in parte erano state esaminate da commissioni parlamentari o di esperti. La Marmora impose le soluzioni da lui scelte, la discussione fu assai sbrigativa alla Camera come al Senato e scarso fu il numero dei deputati e dei senatori che parteciparono alle votazioni di provvedimenti destinati a condizionare la vita degli italiani, in qualche aspetto per più di un secolo.

### *La crisi di Mentana e i tre ministeri del generale Menabrea*

Poi nel 1867, in occasione della crisi di Mentana, Vittorio Emanuele II nominò il generale Luigi Federico Menabrea, che a quell'epoca ricopriva oltretutto il ruolo di primo aiutante di campo del re, incaricato di tenere i rapporti con i ministeri della Guerra e della Marina, nonché di seguire le vicende dell'esercito nel suo complesso. L'incarico attribuito a Menabrea di formare il Gabinetto nell'ottobre del 1867 trascinò quindi direttamente la prima carica della Casa militare ai più alti livelli politici.

Menabrea dette vita a un Governo sostanzialmente extra-parlamentare, che vedeva nei vari dicasteri un altro generale, un vice-ammiraglio, due soli deputati e quattro senatori, fra i quali ultimi il gran maestro di cerimonie presso la corte e il futuro ministro della real casa. Nei poco più di due anni coperti dai tre consecutivi ministeri Menabrea, il sovrano e l'esercito ebbero mano libera nell'attuare una politica che definivano «di ordine e di resistenza». Nel giugno del 1868 furono affidati al generale Medici ampi poteri a Palermo per sedare il fermento politico autonomista. Due mesi dopo il generale Escoffier fu nomi-



nato prefetto di Ravenna per soffocare episodi di violenza che facevano intravedere il costituirsi di una forte opposizione repubblicana. Il 5 gennaio 1869 fu dichiarato lo stato d'assedio, gestito dal generale Raffaele Cadorna, per ristabilire l'ordine nelle province di Bologna, Parma, Modena e Reggio scosse dalla "rivolta del macinato". Tra marzo e aprile di quello stesso anno, in occasione di un tentativo insurrezionale – peraltro soffocato sul nascere – degli aderenti all'Associazione repubblicana universale di Mazzini, venne predisposto uno sproporzionato apparato repressivo, con le truppe messe in allarme per marciare sulla capitale Firenze e occuparla in caso di manifestazioni. Soltanto il costituirsi in Parlamento di un fronte di opposizione mai visto prima, che andava dalla sinistra democratica alla destra liberale piemontese, convinse il sovrano e i suoi generali a non insistere ulteriormente nel voler imporre al Paese il governo della Corona e dei militari.

### *I militari nella lunga "crisi di fine secolo" (1894-1899)*

Era evidente però che la fragilità delle istituzioni rappresentative del Regno rendeva disponibili alle manovre del re e dei militari i più ampi spazi in corrispondenza delle fasi di difficoltà che l'Italia attraversava. Ciò fu particolarmente chiaro nell'ultimo decennio dell'Ottocento, quando si ripresentarono dinamiche simili ma ancor più gravi di quelle vissute alla fine degli anni Sessanta. Questa volta esse si vennero a innestare, infatti, nel quadro di una crisi economica molto profonda e di una situazione politica inedita.

Il numero crescente di associazioni sindacali dei lavoratori socialiste e cattoliche, il susseguirsi di manifestazioni, scioperi, cortei, venivano avvertiti dalle gerarchie militari, dalla Corona come una minaccia allarmante. Socialisti, cattolici intransigenti, per non parlare degli anarchici, appartenevano a un mondo incomprensibile e inaccettabile. Non si poteva ammetterli come oppositori. Al massimo si potevano tollerare la Destra e la Sinistra di derivazione risorgimentale, ma anch'esse nei periodi di calma sociale ed economica. All'esercito si presentavano le condizioni per un ritorno massiccio sulla scena politica e un conseguente ampliamento delle proprie responsabilità.

Sintomatico il clima che determinò la dichiarazione dello stato d'assedio in Sicilia nel 1894 per la repressione dei Fasci dei lavoratori, di orientamento socialista. Fu in questi frangenti che emerse per la prima volta in maniera esplicita l'ideologia ispiratrice dell'intervento dei militari in politica. Di essa si fecero portavoce due giornali, «L' Esercito Italiano» e «L'Italia militare e marina», en-

trambi semiquotidiani (uscivano a giorni alterni), che rispecchiavano le convinzioni delle gerarchie delle forze armate e si esprimevano con notevole decisione anche su temi delicati. Ebbene, in una serie di articoli comparsi proprio nella fase culminante della crisi innescata dai Fasci siciliani, tra gennaio e giugno 1894, le due importanti pubblicazioni affermarono che la patria era stata salvata dall'esercito, rimasto – nel discredito e disfaccimento delle istituzioni – l'unico elemento sano della vita italiana. Esso solo, infatti, esprimeva e rappresentava il Paese vero, la vera opinione pubblica, molto più del Parlamento. Nel Paese, al grido di «viva il socialismo» si era contrapposto quello di «viva il re, viva l'esercito»; nessuno aveva gridato «viva il Parlamento». Era giusto maltrattare e umiliare una simile assemblea corrotta e priva di prestigio, come stava facendo l'allora presidente del Consiglio Francesco Crispi.

La richiesta di un maggior potere ai militari veniva così a inserirsi nel gran filone dell'antiparlamentarismo, veniva ad essere parte integrante di un'indicazione politica generale: quella dello svuotamento dell'istituto parlamentare per affidare gli «interessi permanenti dello Stato» alle «competenze tecniche». Dinanzi alla crisi di valori e gerarchie tradizionali, sulla quale si innestava e dalla quale scaturiva sempre più minaccioso il «pericolo socialista», si era delineata quindi una risposta: unica garanzia era l'esercito, che andava rafforzato e a cui dovevano essere riconosciute funzioni sempre più alte come freno alla degenerazione sociale.

L'instaurazione di un regime incardinato sull'esercito era ormai dunque ciò cui Crispi pensava insistentemente insieme al re e ai suoi generali. Mentre lo stato d'assedio veniva dichiarato anche a Massa e Carrara, dove erano insorti gruppi anarchici, la Camera era chiusa. Con decreto reale furono sciolti i circoli socialisti e alla fine del 1894 furono di nuovo sospese le sedute parlamentari per arginare l'indignazione che stava montando fra i deputati in seguito alle rivelazioni che coinvolgevano Crispi nello scandalo finanziario della Banca Romana. La Camera avrebbe dovuto riaprirsi il 25 gennaio 1895, ma la riapertura fu rinviata di un mese e quando infine ripresero i lavori parlamentari, il 20 febbraio, dinanzi alle durissime critiche dei maggiori deputati della Sinistra democratica, Crispi dichiarò che i movimenti siciliano e della Lunigiana erano parte di una vasta cospirazione internazionale volta a smembrare l'Italia.

La crisi prolungata univa sempre più strettamente il presidente del Consiglio, il re e l'esercito, gettando quest'ultimo un'altra volta direttamente nell'arena politica. Una mentalità da stato d'assedio ossessionava la corte: i cattolici intransigenti, i socialisti e gli anarchici stavano attaccando le fondamenta stesse

dell'Italia. Occorreva reagire. La risposta fu trovata ancora una volta nella proroga della Camera e nell'ennesimo ricorso all'esercito, stavolta però scaraventato in una grande avventura africana, nel tentativo di distogliere l'attenzione dell'opinione pubblica dai problemi interni. Ma l'auspicato trionfo in Abissinia si tramutò nel disastro di Adua del marzo 1896.

L'anno dopo, le elezioni politiche rivelarono consistenti progressi dei partiti dell'Estrema Sinistra. Le spettacolari azioni degli anarchici, come un attentato alla vita di Umberto I avvenuto nel 1897, contribuirono anch'essi ad alimentare un clima di dichiarata aspirazione dell'opinione pubblica conservatrice al pieno dispiegarsi delle prerogative monarchiche. Tutto ciò favorì un rientro sulla scena, sempre più minaccioso e pesante, dell'esercito. Così nel 1898 l'Italia cadde nelle mani dei generali. Si cominciò a maggio a Milano, dove il generale Bava Beccaris, comandante del III corpo d'armata, si vide conferiti i pieni poteri per gestire lo stato d'assedio proclamato al fine di reprimere l'ennesima presunta cospirazione socialista-anarchico-cattolica per destabilizzare l'Italia. Altri generali, tra cui Heusch a Livorno e Malacria a Napoli, furono chiamati a mantenere l'ordine pubblico, benché la violenza della repressione non raggiungesse nelle altre città finite sotto il tallone della legge marziale i vertici inauditi toccati a Milano. La ferrea disciplina imposta alle truppe in questa situazione dimostrò, per altro, che l'esercito costituiva una formidabile macchina repressiva. Su 130 mila uomini richiamati in servizio, si registrò un tasso di diserzione del 2,5% soltanto. Durante la carneficina avvenuta a Milano, dei due militari uccisi che alla fine si contarono, uno si sparò e l'altro fu fucilato sul posto subito dopo essersi rifiutato di aprire il fuoco sulla folla. Se vi erano simpatie per i rivoltosi, dunque, esse non erano sufficienti per indurre i coscritti a disobbedire agli ordini.

A quel punto il re aveva in mente di affidare l'incarico di presidente del Consiglio a un generale. Trent'anni dopo l'ultima esperienza analoga, quella con Menabrea, porre un militare a capo del Governo era al tempo stesso un segno della bancarotta del Parlamento e del desiderio del monarca di instaurare una sorta di dittatura. L'uomo adatto alla bisogna Umberto I lo aveva individuato da tempo, si trattava di Luigi Pelloux. Egli, oltre che generale, era anche di origini savoiarde, quindi legato da un vincolo particolare di fedeltà alla dinastia sabauda. Nei due governi che egli guidò, volontà regia e volontà dell'esercito marciarono all'unisono. Il suo primo ministero annoverava sei generali e ammiragli in servizio attivo che dividevano il Governo con otto civili. Il suo secondo gabinetto, nel quale assunsero una netta prevalenza gli elementi della Destra, si formò, inoltre, al di fuori di ogni consultazione, suscitando l'indignazione dei deputati.

La crisi dal piano economico-sociale si era trasferita a quello politico-istituzionale, e aveva proprio nella Camera l'epicentro. Nell'arco di due anni, dall'estate 1898 all'estate del 1900, la Corona e l'esercito dipanarono infatti una trama per imprimere al Paese una svolta autoritaria, che trovasse anche sul piano legislativo una sua duratura sistemazione. Con il generale Pelloux a capo del Governo, una volta tolto lo stato d'assedio, tutta la manovra ruotò attorno all'approvazione da parte del Parlamento di una serie di provvedimenti eccezionali per mandare in porto un progetto di ampio respiro, con l'obiettivo di sradicare i principi del liberalismo. Eppure in Italia mancavano le premesse per una politica autoritaria di stampo apertamente dittatoriale. Essa non aveva cioè la sufficiente e indispensabile base di consenso sociale, poiché consistenti settori della borghesia liberale guidati da Giolitti e Zanardelli erano tutt'altro che entusiasti della piega che stavano prendendo gli eventi.

Si determinò così una opposizione che andava dai socialisti fino a quella borghesia liberale che preferiva una politica di apertura democratica e riformista. Nella discussione che si aprì alla Camera sui tanto controversi disegni di legge restrittivi delle libertà, all'ostruzionismo dell'Estrema culminato nell'episodio del rovesciamento delle urne al momento delle votazioni, si unì l'assenteismo di molti deputati seguaci di Giolitti e Zanardelli, che dimostrarono in questo modo la loro ostilità alle proposte governative. Di fronte all'impossibilità di venire a capo della situazione nell'aula di Montecitorio, Pelloux ricorse ai mezzi estremi e tentò di dare valore esecutivo ai suoi decreti senza l'approvazione del Parlamento. Era un vero e proprio atto di forza, che lasciava intuire una precisa intenzione del re e dell'esercito di imporre alla vita pubblica italiana una torsione autoritaria di imprevedibili proporzioni. A questo punto il passaggio all'opposizione della Sinistra costituzionale guidata da Giolitti e Zanardelli divenne irreversibile, riflettendo gli umori di gran parte della borghesia dell'Italia settentrionale. Stavano insomma maturando le condizioni per un epilogo in senso antiautoritario della crisi.

Il fronte delle opposizioni si rinsaldò, Giolitti seppe abilmente rilanciare la sua candidatura alla direzione di un vasto schieramento delle forze progressiste. Infine anche la Corte di Cassazione, chiamata a esprimersi su ricorso di un privato, dichiarò illegittima la prassi seguita fino a quel momento dall'esecutivo. Pelloux si vide così costretto a ripartire da zero. Il Governo stavolta tentò di preparare il terreno facendo approvare dalla Camera una riforma del regolamento che in pratica rendeva impossibile l'ostruzionismo e la riforma passò, ma in condizioni a dir poco anomale, perché tutta l'opposizione aveva abbandona-

to l'aula in segno di protesta. Seguirono altri passaggi parlamentari, al termine dei quali, essendo evidente che il ministero non avrebbe potuto continuare a legiferare con una Camera dei deputati praticamente dimezzata, Pelloux chiese nuove elezioni.

Il generale era fiducioso che il responso delle urne sarebbe stato a lui favorevole, convinto che la maggioranza degli elettori avrebbe fatto quadrato intorno al re, all'esercito, al Governo. Ma i risultati delle elezioni del giugno 1900 portarono a un notevole rafforzamento dei socialisti, che raddoppiarono addirittura la loro rappresentanza, dei radicali, dei repubblicani e della rinnovata Sinistra costituzionale. In termini di voti lo schieramento di opposizione superò addirittura nel suo complesso quello governativo, che si salvò solo grazie al meccanismo del collegio uninominale con ballottaggio. La maggior parte dei candidati antiministeriali proveniva inoltre dalle più progredite regioni del nord Italia e dalla Toscana. A Montecitorio ripresero i lavori, ma le prime schermaglie nell'aula facevano pensare che la maggioranza sulla quale poteva contare Pelloux fosse ancora più esigua di quella ottenuta sulla carta con i risultati elettorali. Il generale allora preferì rassegnare le dimissioni.

#### *Dalla Settimana Rossa all'entrata nella Prima guerra mondiale (1914-1915)*

Gli ultimi tesissimi mesi del regno umbertino – dopo sei anni trascorsi sull'orlo del colpo di Stato – si conclusero con il regicidio. Il nuovo monarca Vittorio Emanuele III, apprendendo dalla tragica vicenda del padre, si mostrò molto più prudente dei suoi predecessori. Si aprì una fase, nota come “età giolittiana”, in cui il costituirsi di un massiccio blocco sociale formato dalla giovane borghesia imprenditoriale, specie del nord Italia, e dal proletariato operaio di orientamento socialista riformista rese impraticabili altre avventure dei gruppi dominanti tradizionali legati alla rendita fondiaria e agli ambienti militari e di corte. Solo nel gennaio 1909 Giolitti ricorse alla proclamazione dello stato d'assedio nelle città di Messina e Reggio Calabria, ma il provvedimento non aveva natura politica: fu preso infatti unicamente per porre un argine al dilagante fenomeno dello sciacallaggio dopo il disastroso terremoto che aveva distrutto le due città alla fine dell'anno precedente.

Vista all'interno del quadro che andiamo delineando, l'“età giolittiana” si presenta in ogni caso come una parentesi. Quando infatti il blocco sociale e il sistema di governo che trovavano il loro punto di riferimento nello statista piemontese entrarono in una crisi irreversibile e riesplosero forti tensioni, i vecchi metodi ri-

comparvero. Antonio Salandra, non a caso già ministro nel II Gabinetto Pelloux, era subentrato a Giolitti nel marzo 1914. Il nuovo Governo intraprese una reazione a tutti gli effetti militarizzata contro l'intensificarsi degli scioperi. Il clima si fece di nuovo tesissimo. Lo si vide in occasione della Settimana Rossa, un'insurrezione popolare che tra il 7 e il 14 giugno 1914 si estese dalle Marche alla Romagna, alla Toscana e nelle principali città, Milano, Torino, Bologna, a Firenze, Napoli, Palermo e Roma con particolare violenza. Ancona divenne, per una combinazione di circostanze e per la presenza di personaggi di primo piano, quali Pietro Nenni ed Errico Malatesta, l'epicentro dove si scatenò la protesta. Essa, guidata da socialisti, repubblicani e anarchici, ebbe fin dall'inizio un carattere antimonarchico e antimilitarista. Nei disordini, furono dapprima i carabinieri ad attuare l'intervento armato aprendo il fuoco contro i manifestanti, ma di fronte all'estendersi della ribellione, con la comparsa di comitati rivoluzionari locali alternativi all'autorità dello Stato, lo spettro della guerra civile tornò ad essere evocato. Il Governo fece intervenire l'esercito, fu ordinata la mobilitazione, ad Ancona sbarcarono i soldati ed entrò in azione la cavalleria. La rivolta fu così sedata.

Anche Vittorio Emanuele III riprese un ruolo determinante. Abbiamo precedentemente delineato la sua influenza decisiva sulle scelte di politica estera che portarono all'intervento nella Prima guerra mondiale e gli ostacoli da lui frapposti, esercitando la proroga, all'attività del Parlamento in un periodo cruciale della vita politica. Del pari decisivo, durante le ultime concitate fasi che condussero all'entrata in guerra dell'Italia, fu l'orientamento del sovrano nel far pendere la bilancia in favore di Salandra, interventista contrapposto al neutralista Giolitti. Nel maggio 1915, infatti, il re confermò il Governo in carica nel momento più delicato, respingendo le dimissioni di Salandra stesso, sempre più in difficoltà dinanzi all'opposizione pacifista. L'altro passaggio chiave del conflitto, quello immediatamente seguente la sconfitta di Caporetto, fu anch'esso gestito in prima persona per molti aspetti da Vittorio Emanuele III, che chiamò al governo Orlando, rimosse Cadorna e lo sostituì con Diaz, partecipò al convegno interalleato di Peschiera in qualità di comandante supremo dell'esercito, per esporre ai capi militari alleati le attenuanti della provvisoria sconfitta, argomentare le future strategie, spiegare i cambiamenti attuati al vertice dell'esercito.

### *La "Marcia su Roma"*

L'aspirazione a un Governo forte come presupposto di una sana economia e dello sviluppo della ricchezza; l'utopia di un'Italia regolata da un regime da

caserma, abbozzate nel primo quinquennio dello Stato unitario, fermate nel 1869, fallite nel 1898-99, alla fine si concretizzarono. E ciò accadde dapprima durante la fase del regime straordinario imposto dalla partecipazione alla Grande Guerra, che vide imporsi il capo di Stato Maggiore generale Luigi Cadorna fino al 1917 come una sorta di “signore della guerra” e la militarizzazione della vita economico-sociale. Poi con l’avvento del fascismo, in una temperie storica diversa da quelle del passato, nella quale tuttavia era possibile rintracciare i segni di un progetto che veniva da lontano.

Anche in questo nuovo contesto, rispetto al ruolo svolto dall’esercito, alcuni punti sono chiari. In primo luogo i comandi, pur senza compromettersi apertamente, incoraggiarono la collaborazione tra ufficiali e squadre d’azione. Al culmine della crisi politico-istituzionale, il presidente del Consiglio Facta, liberale giolittiano, convocò ai primi di ottobre 1922 i generali Armando Diaz, il più prestigioso esponente delle gerarchie militari, e Pietro Badoglio, all’epoca membro del Consiglio per l’Esercito. Chiese loro se le truppe avrebbero obbedito all’ordine di opporsi al fascismo con la forza. Si sentì rispondere che l’esercito avrebbe fatto il suo dovere, ma che le simpatie verso i fascisti, all’interno dell’esercito stesso, erano innegabili. Questo giudizio era esatto: l’esercito avrebbe obbedito se il re avesse ordinato chiaramente di difendere Roma, perché il lealismo monarchico degli ufficiali, specialmente dei generali e dei colonnelli, era una garanzia. Tuttavia le prese di posizione degli ambienti militari avevano fino a quel momento insistito sulla neutralità che l’esercito doveva mantenere, venendo di fatto a favorire i piani di Mussolini, pur senza giungere a un rifiuto d’obbedienza al monarca.

Così se Badoglio, nel citato colloquio con Facta, si sentiva talmente sicuro del successo di un’azione contro il fascismo da offrire di assumersene la responsabilità, dicendo che una dozzina di arresti avrebbe stroncato qualsiasi tentativo di presa del potere da parte dei seguaci di Mussolini e che non si sarebbe trattato di una guerra civile, ma di una semplice operazione di polizia, ben diversamente andarono le cose al momento cruciale. Infatti la notte tra il 27 e il 28 ottobre 1922, chiamati a consulto dal re sulla convenienza di affidare alle truppe la difesa del Governo legittimo decretando lo stato d’assedio, Armando Diaz e un altro noto generale, Guglielmo Pecori Giraldi, già capo della I Armata schierata sugli Altipiani durante la Grande Guerra, dettero la famosa risposta: «L’esercito farà il suo dovere, però sarebbe bene non metterlo alla prova». Era l’esplicitazione non del timore di ammutinamento delle truppe o della guerra civile, bensì il segnale – probabilmente atteso dallo stesso Vittorio Emanuele III – di

una scelta politica tra Facta e Mussolini, tra liberalismo e dittatura. Da un lato, dunque, un'obbedienza formale ai poteri costituiti, dall'altro un appoggio fondamentale al fascismo.

Rifiutando di firmare il decreto di proclamazione dello stato d'assedio il re, da parte sua, tornava prepotentemente a riaffermare, come già i suoi predecessori avevano fatto in molte altre fatali occasioni, la propria riserva sullo scioglimento della crisi. E, se ciò non bastasse, attribuiva l'incarico di formare il nuovo Governo a Mussolini e causava la caduta di un Governo in carica non sfiduciato dal Parlamento! Tanto che, considerato da questo punto di vista, anche il primo ministero Mussolini poteva essere ritenuto uno dei Gabinetti legati alla iniziativa regia – quali quelli di La Marmora, Menabrea, Pelloux – altre volte comparsi sulla scena politica in passaggi cruciali della storia dell'Italia unita.

La crisi si chiuse dunque nel migliore dei modi per la monarchia, per l'esercito e per il fascismo, la cui collaborazione venne suggellata dalle nomine, subito imposte da Vittorio Emanuele III, di Diaz a ministro della Guerra e dell'ammiraglio Thaon di Revel alla Marina. Questo gesto aveva tanti significati: per la monarchia, la garanzia che le forze armate non sarebbero venute meno al loro tradizionale legame con il trono ponendo dei limiti alle pretese dei nuovi arrivati al potere, ossia i fascisti; per l'esercito la liberazione dai ministri borghesi che dagli inizi del Novecento erano stati sporadicamente messi a capo dei dicasteri fino ad allora appannaggio delle alte gerarchie militari, portandovi anche velleità di riforme democratiche; per il nuovo regime il pieno avallo dei capi militari.

Ci sono dei gesti che hanno un profondo significato simbolico e dicono più di tante parole. Presentatosi alla Camera per il "discorso del bivacco", Mussolini cedette il posto centrale del banco del Governo a Diaz, avendo alla sua sinistra Thaon di Revel. Il Governo fu accolto dal grido *Viva il duca della Vittoria!*, proveniente da una tribuna riservata agli ufficiali e ripreso poi dalla maggioranza dell'Assemblea, che accomunò nell'ovazione Diaz e Mussolini, applauditi anche dagli altri membri del Governo; ed era Diaz che rispondeva visibilmente commosso.

L'appoggio delle forze armate fu, insomma, decisivo, benché indiretto, nel permettere al fascismo di salire al potere nel 1922. I continui elogi alle forze armate, la propaganda bellica esasperata, lo sfoggio delle divise, le parate militari e le fanfare, la rivendicazione dell'onore nazionale, la repressione dei movimenti antimilitaristici o semplicemente critici, in una parola l'atmosfera cara al fascismo non era che il regime sempre sognato dai militari e per molti anni la presenza, nel variopinto gruppo di gerarchi, della severa figura di Badoglio,



passato a più miti consigli dopo la marcia su Roma, rassicurò le classi dirigenti sulla serietà e sulla forza della dittatura.

*Dal 25 luglio all'8 settembre 1943*

L'accordo tra fascismo e forze armate rese dalla marcia su Roma fino all'ingresso nella Seconda guerra mondiale. Tale accordo era incardinato attorno ad alcuni punti fondamentali. Il regime assicurò ai militari il pieno controllo sull'esercito, senza ingerenze né critiche di sorta, anzi in Italia fu alimentato un clima di patriottismo esaltato, in cui veniva magnificata la passata potenza imperiale antica romana e quella presente delle armi italiane, oltre il limite del reale. L'esercito in cambio assicurò al regime il suo appoggio nei contrasti politici civili e ne avallò la politica estera di prestigio ed espansionismo territoriale, permettendo al fascismo di tentare un ruolo internazionale con il supporto dell'apparato bellico. Grazie alla creazione della Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale, tra l'altro, l'esercito si vide alleggerito dall'incombenza di tutore dell'ordine pubblico. Anche le commesse militari incisero via via sempre più sull'economia italiana: quelle dell'esercito, pur se disperse in tanti rivoli (cannoni, camion, carri armati), ma soprattutto quelle della marina, che a partire dagli anni Trenta ebbero un'importanza significativa per l'industria cantieristica e quelle dell'aviazione, addirittura essenziali per l'industria aeronautica, che conobbe uno sviluppo considerevole. Ma si trattava di scelte molto pericolose, esercito e regime si arrampicavano nel vuoto, fidando nella propaganda anziché nella sostanza, la politica estera era assai superiore alle reali possibilità del Paese e il nuovo conflitto mondiale mise a nudo le illusioni, i bluff su cui si basava la visione geopolitica dell'Italia fascista.

Le forze armate, però, riuscirono ad attraversare il Ventennio senza perdere la loro autonomia, giovandosi anche del legame diretto che sempre conservarono con la monarchia. Il rifiuto di prendere la tessera del partito fascista da parte dei militari e il divieto per essi di partecipare in divisa a manifestazioni politiche del regime sembrarono salvaguardare l'apoliticità dell'esercito. Non era così, ma restava il fatto che, dopo lo scioglimento di tutti i partiti di opposizione, dei sindacati e la creazione della milizia fascista, le forze armate rimanevano le uniche che avrebbero potuto abbattere – quando se ne fosse presentata la necessità – la dittatura di Mussolini. Non a caso l'opposizione liberale aveva già puntato nel 1923-24, nella fase che precedette e seguì il delitto Matteotti, sulla formazione di un Governo militare per consentire un rapido ritorno dal fasci-

simo al liberalismo. Una parte della grande stampa borghese («Il Mondo», «Il Corriere della Sera», «Il Giornale d'Italia») cominciò infatti ad appellarsi all'esercito contro il fascismo, di cui denunciava le violazioni dello Statuto e le offese alle prerogative della monarchia. Era stato individuato anche un generale come possibile capo di una giunta militare: Enrico Caviglia, già comandante di corpi d'armata durante la Prima guerra mondiale, poi incaricato di stroncare la ribellione dannunziana di Fiume, infine passato da un iniziale appoggio a un atteggiamento molto critico verso Mussolini proprio a causa del delitto Matteotti e di tutto ciò che ne era derivato in ordine alle forzature statutarie. Tuttavia, c'era in questa strategia una sottovalutazione del fatto che fino a quando Mussolini godeva della fiducia del re aveva buon gioco nell'esigere e ricevere dall'esercito una solidarietà piena.

Il legame tra forze armate e Corona rimase fondamentale. Prima dell'entrata nel secondo conflitto mondiale Mussolini impostò e diresse la guerra d'Etiopia, l'intervento a fianco dei nazionali di Franco in Spagna e l'invasione dell'Albania. Ma i ranghi delle forze armate restarono fedeli alle vecchie tradizioni monarchiche, continuando a riconoscere il sovrano come emblema. Non a caso i primi attriti si verificarono quando, nel 1938, Mussolini avrebbe voluto creare tutto per sé il titolo di primo maresciallo dell'Impero. Ciò fu causa della stizzita reazione di Vittorio Emanuele III, che vedeva in quel modo intaccata la sua prerogativa di comandante supremo delle forze armate e che per questo arrivò a minacciare l'abdicazione. La soluzione trovata fu per certi versi paradossale, poiché l'ambito titolo venne attribuito a entrambi, monarca e capo del Governo, con una grave incrinatura dell'immagine di maestà e di ideale supremazia del sovrano.

Il contrasto si ripresentò nel 1940, al momento dell'entrata in guerra. Allora Mussolini intese alimentare il proprio mito ottenendo il comando supremo delle forze armate. Di nuovo Vittorio Emanuele III non volle cederlo. Di nuovo si dovette ricorrere a un compromesso, lasciando al Duce la cosiddetta "direzione delle truppe operanti", cioè delle concrete attività militari. Ma si trattò di un altro duro colpo alle prerogative regie fissate dallo Statuto. Il "re soldato", il vincitore di Vittorio Veneto, l'erede del passato guerriero dei Savoia non avrebbe perdonato quest'altro affronto. E nel frattempo, simbolicamente, a rimarcare il proprio ruolo, il re partì immediatamente per il fronte francese, come aveva fatto nel 1915 recandosi sul teatro delle operazioni.

Dal 1940, con il succedersi delle sconfitte, fu lo specifico aspetto della fedeltà delle forze armate, e in particolare dell'esercito, a diventare vitale: fedeltà a chi?

A Vittorio Emanuele o a Mussolini? Immedesimazione nella croce sabauda o nel fascio littorio? Al momento del catastrofico epilogo della vicenda, l'esercito ostentò devozione al monarca soprattutto per tornare a rivendicare la propria particolarità e autonomia anche dinanzi al fascismo, con il quale aveva pienamente collaborato, ma dal quale non era stato assimilato. Ribadiamo: anche nel regime creato dal fascismo, l'antico e saldo legame tra Corona e forze armate non era mai venuto meno. Perciò il fattore militare fu per molti versi il fulcro sul quale oscillarono i destini del fascismo stesso fino al 25 luglio 1943.

Contrariamente alle aspettative di Mussolini, più le sorti del conflitto si deterioravano, più il ruolo politico della Corona tornava a rafforzarsi. Già dal febbraio 1943 il capo di Stato maggiore dell'esercito Vittorio Ambrosio, conscio dell'impossibilità di proseguire la guerra e constatato che era inutile cercare di convincere Mussolini a uscirne, aveva pianificato l'arresto del Duce. Il progetto era stato accantonato perché considerato dagli alti gradi militari prematuro, ma Ambrosio aveva messo a conoscenza il re di tutti i suoi piani, mostrando dunque di ritenere necessario per la loro attuazione l'assenso del monarca. Una volta accettata come inevitabile la fine del Governo Mussolini, il controllo sulle forze armate fornì al re, quindi, lo strumento indispensabile per ottenere le dimissioni del primo ministro. Così gli avvenimenti accaduti nei giorni immediatamente successivi al 25 luglio 1943 rivelarono la vitalità di una tradizione di intervento nella politica interna da parte dell'esercito che evidentemente non era venuta meno. Soprattutto attestarono che l'esercito aveva saputo conservare intatta la sua macchina repressiva, rifiutando ingerenze esterne, mantenendo in efficienza la rete degli organi territoriali, addestrando le truppe anche per operazioni di grande polizia.

In ogni momento del Ventennio, dietro le scenografiche organizzazioni fasciste, c'era insomma stato l'esercito, una sorta di ipoteca messa dalla borghesia italiana sul regime e riscossa alla bisogna dopo il 25 luglio 1943. È azzardato definire l'operazione portata a pieno successo dalle forze armate come "colpo di Stato", trattandosi del rovesciamento di un dittatore che fin dalle origini aveva fondato il suo potere su una serie di forzature e intimidazioni, ottenendo una legittimazione con minacce e violenze. Certo però anche la decisione di trarre in arresto Mussolini presa da Vittorio Emanuele III non dovette ispirarsi alla convinzione di esercitare correttamente le proprie prerogative costituzionali. Infatti il re procedette alla nomina del maresciallo Badoglio a capo dell'esecutivo senza consultare la lista che il Gran Consiglio teneva pronta proprio per le situazioni di crisi; determinò altrettanto autonomamente la composizione del nuovo

ministero, ordinò al Governo appena insediatosi la soppressione di tutte le istituzioni fasciste, realizzando di fatto un mutamento di regime. In fin dei conti, anche il I ministero Badoglio ricordava ancora una volta le compagini ministeriali a orientamento regio dei Menabrea e dei Pelloux. Era composto infatti da sei generali, due prefetti, sei funzionari e due consiglieri di Stato. Ne facevano parte insomma solo uomini di fiducia della Corona o provenienti dall'apparato dello Stato, i dicasteri militari erano tutti assegnati ad alti ufficiali delle forze armate, venivano esclusi tanto gli esponenti della fronda fascista quanto quelli dei partiti antifascisti.

Pure i metodi ricordavano un'epoca passata. Badoglio instaurò infatti un governo tipicamente militare. Dietro suo ordine il 26 luglio il capo di Stato maggiore, generale Mario Roatta, diramò una circolare alle forze dell'ordine e ai distaccamenti dell'esercito la quale disponeva che chiunque, anche isolatamente, avesse compiuto atti di violenza o ribellione contro le forze armate e di polizia, o avesse proferito insulti contro le istituzioni, fosse immediatamente giustiziato. La circolare ordinava inoltre che ogni militare impiegato in servizio di ordine pubblico che avesse compiuto il minimo gesto di solidarietà con eventuali manifestanti, o avesse disobbedito, o avesse vilipeso i superiori o le istituzioni, venisse senz'altro fucilato. Gli assembramenti di più di tre persone andavano parimenti dispersi facendo ricorso alle armi e senza intimazioni preventive o preavvisi di alcun genere. Di conseguenza il 28 luglio a Reggio Emilia i soldati spararono sugli operai delle Officine Reggiane provocando 9 morti. Nello stesso giorno a Bari si contarono 9 morti e 40 feriti. In totale nei soli 5 giorni seguenti al 25 luglio i caduti a causa di interventi di polizia ed esercito furono 83, i feriti 308, gli arrestati 1.500.

### **Il passato delle forze armate italiane**

Un esercito non potrà mai essere apolitico, nel senso di indifferente a quanto lo circonda nella società. Può essere semmai apartitico, nel senso di non prendere apertamente posizione per un partito piuttosto che per un altro e di non consentire che al suo interno si faccia propaganda partitica.

Poste queste premesse, si può quindi stendere un bilancio conclusivo delle vicende che finora abbiamo riepilogato: dal 1861 al 1918 le forze armate dell'Italia liberale furono neutrali, e soltanto durante i periodi di bonaccia politica, nelle contese tra Destra e Sinistra costituzionali. Non lo furono sicuramente quando si trattò di sbarrare il passo a movimenti popolari che chiedevano soluzioni

radicali dei problemi sociali e che avevano come punto di riferimento i partiti repubblicano e socialista. In seguito, già prima della marcia su Roma, le forze armate fecero una scelta non solo politica, ma precisamente partitica sostenendo il fascismo anche contro espressioni dissidenti della borghesia liberale. Durante il Ventennio, così, le forze armate non persero un'apoliticità che non avevano mai avuto; persero invece l'apartiticità, malgrado il rifiuto della tessera.

Ciò che le forze armate, e l'esercito in particolare, difesero sempre, perfino contro il fascismo, fu un'altra cosa: la loro indipendenza dal potere civile, di qualunque colore esso fosse, il loro carattere di società chiusa, autosufficiente e autoregolata, centrata sulla caserma. Per questo, nell'ambito del regime, gli alti gradi militari parteggiarono, fino al momento fatale dell'entrata in guerra, per Mussolini che accettava e rispettava l'autonomia dell'esercito, pago della sua alleanza, e rifiutarono invece i velleitari tentativi compiuti da alcuni gerarchi, ad esempio Farinacci, di "fascistizzarlo". L'aeronautica, arma nuova, poteva essere lasciata in balia di ras come Italo Balbo, l'esercito e la marina no, si amministravano da sé, riconoscenti per le attestazioni d'affetto da parte del regime, gelosi della loro autonomia.

### Nota bibliografica

Ai fini della stesura di questa mia relazione, fondamentali, per una riflessione riguardo alla centralità del ruolo politico svolto dalla monarchia sabauda nell'ottantennio 1861-1943, sono stati i due volumi di Paolo Colombo, *Il re d'Italia. Pre-rogative costituzionali e potere politico della Corona (1848-1922)*, FrancoAngeli, Milano 1999, e *Storia costituzionale della monarchia italiana*, Laterza, Roma-Bari 2001. Per un inquadramento delle radici del problema, è risultata utile anche la lettura di Romano Paolo Coppini, *Il Piemonte sabauda e l'unificazione*, in *Storia d'Italia*, vol. 1, *Le premesse dell'Unità. Dalla fine del Settecento al 1861*, a cura di Giovanni Sabbatucci e Vittorio Vidotto, Laterza, Bari 1994.

La storiografia militare, invece, in Italia non gode di grande fortuna, ma risultano molto validi gli studi, pur non recentissimi, di colui che comunque è considerato la massima autorità nel settore, ossia Giorgio Rochat, *L'esercito italiano*

*in pace e in guerra. Studi di Storia militare*, Rara, Milano 1991 e *L'esercito italiano da Vittorio Veneto a Mussolini*, Laterza, Bari 2006. È significativo, in questo senso, che le altre più notevoli ricerche sul tema del rapporto tra esercito e politica nel nostro Paese siano dovute a un autore straniero, l'inglese John Gooch, *Esercito, Stato e società in Italia (1870-1915)*, FrancoAngeli, Milano 1994, e *Mussolini e i suoi generali*, Leg, Gorizia 2011.

Per sintetizzare i vari passaggi politico-sociali discussi in questo intervento, sui quali invece esiste una bibliografia perfino sovrabbondante, ho scelto di avvalermi di alcune opere che ritengo comunque esaurienti e alle quali rimando per ulteriori approfondimenti bibliografici, ossia: per quanto concerne la situazione dell'Italia meridionale all'indomani dell'unificazione Roberto Martucci, *Emergenza e tutela dell'ordine pubblico nell'Italia liberale*, il Mulino, Bologna 1980; sull'approvazione "a passo di carica" della legislazione amministrativa e giudiziaria durante il ministero presieduto

dal generale Alfonso La Marmora, Giorgio Candeloro, *Storia dell' Italia moderna*, vol. V, Feltrinelli, Milano 1978. Per il critico periodo dei ministeri Menabrea mi sia permesso citare Filippo Ronchi, *La vita travagliata del terzo ministero Menabrea*, in «Rassegna Storica del Risorgimento», a. LXXIII, fasc. II, aprile-giugno 1986, Roma, mentre rispetto alle tentazioni autoritarie dell'età crispina mi è parso tutt'ora efficace il «vecchio» ma agile libro di Sergio Romano, *Crispi. Progetto per una dittatura*, Bompiani, Milano 1973.

Sulle modalità della repressione dei Fasci siciliani, in particolare, si possono leggere con interesse Umberto Santino, *Breve storia della Mafia e dell' Antimafia*, Di Girolamo, Trapani 2011 e Lorenzo Strik Lievers, *La stampa militare di fronte alla crisi dei Fasci*, in AA.VV., *I Fasci Siciliani. Nuovi contributi ad una ricostruzione storica*, vol. 2, De Donato, Bari 1975.

Per l'analisi della crisi di fine secolo resta un punto di riferimento ineludibile e per molti aspetti insuperato il lavoro di Umberto Levra, *Il colpo di*

*Stato della borghesia 1896-1900*, Feltrinelli, Milano 1982, malgrado le critiche durissime che l'autore all'epoca della pubblicazione ricevette dagli storici di orientamento liberaldemocratico, così come – a mio giudizio – sull'età giolittiana rimane ancor oggi validissimo, nonostante ulteriori studi siano stati portati avanti negli anni successivi da valenti storici, Alberto Aquarone, *L'Italia giolittiana (1896-1915). I. Le premesse politiche ed economiche*, il Mulino, Bologna 1981. Importante – per completare il panorama del periodo – anche il saggio di Rolando Nieri, *Sidney Sonnino e il Torniamo allo Statuto*, in «Rassegna Storica del Risorgimento», a. LXXXIII, fasc. IV, ottobre-dicembre 1996, Roma.

Una delle rare ricostruzioni circostanziate sulla Settimana Rossa è ancora quella di Luigi Lotti, *La Settimana Rossa*, Le Monnier, Firenze 1965. Sulla fase iniziale, anch'essa non molto conosciuta, del Governo Badoglio, si può consultare Ruggero Zangrandi, *1943: 25 luglio-8 settembre*, Feltrinelli, Milano 1964.